

**Achille C. Varzi, *Il mondo messo a fuoco. Storie di allucinazioni e miopie filosofiche*, Editori Laterza, 2010, pp. 208, € 16.00, ISBN 9788842092056**

*Riccardo Baratella, Università degli Studi di Padova*

Il libro *Il mondo messo a fuoco. Storie di allucinazioni e miopie filosofiche* di Achille C. Varzi può essere considerato un esempio ben riuscito di come esprimere le proprie vedute filosofiche in modo penetrante e accessibile riguardo ad un tema complesso come è la disputa tra realismo e convenzionalismo. Il volume si compone di un prologo, cinque saggi in forma epistolare e un epilogo.

Il prologo (scritto assieme a Maurizio Ferraris) è pensato come un dialogo tra i due personaggi, Hylas e Philonous, che compaiono nei *Tre Dialoghi* di G. Berkeley. In tale dialogo si introducono le principali tematiche e alcuni degli argomenti che saranno analizzati più estesamente nei saggi successivi. Nell'epilogo, immaginato come la prosecuzione dell'opera *Flatlandia* di Abbott, si avanza l'idea che il senso del lavoro del filosofo e dell'umanità, in generale, sia un senso etico e non solamente teoretico. Ognuno dei saggi contenuti nel libro è immaginato essere un'epistola che Varzi indirizza a Hylas, paradigma del filosofo realista.

La prima missiva introduce il seguente tema: il nostro essere parte del mondo ci espone al rischio di “costringere la meravigliosa diversità dell'universo che ci circonda all'interno di schemi categoriali poveri e limitati” (p.32). Questo rischio, facendo ontologia, assume due forme: da un lato, vi è la possibilità di incorrere in miopie ontologiche e, dall'altro, vi è la possibilità di avere delle allucinazioni ontologiche. Entrambi i fenomeni riflettono il pericolo di chiudersi all'interno del proprio provincialismo concettuale e di ritenere superbamente che esso descriva con verità l'intera realtà. Le cure che Varzi propone mirano sia a tenere aperto “il nostro senso delle possibilità” (p.160) sia a far in modo che ci rapportiamo al mondo e al linguaggio con atteggiamento modesto. La prima cura è di accettare di modificare la nostra immagine del mondo in relazione al progresso scientifico, ben sapendo che i suoi modelli sono sempre parziali ed ipotetici. La seconda strategia fa riferimento allo sviluppo dell'analisi logica, mediante la quale è possibile tradurre gli enunciati

problematici in enunciati che siano ontologicamente accettabili. Poiché le parafrasi, per definizione, forniscono un'equivalenza tra due enunciati, si pone il problema di determinare la corretta direzione dell'analisi. Riguardo a questa questione, nota Varzi, vi è il rischio della "presunzione": la presunzione di ritenere che il vero significato di un'asserzione sia la traduzione fornita nell'*analysans*. Infatti, chi assume questa concezione in verità non fa altro che imporre al mondo e al linguaggio le sue miopie e le sue allucinazioni. Il rimedio proposto dall'autore di fronte a tale rischio è di intendere l'analisi in senso puramente *esplicativo*: un enunciato può essere compatibile con più significati e sta a noi scegliere quale tra questi rispecchi meglio le nostre vedute ontologiche, che adottiamo esplicitamente e sappiamo essere sempre soggette a revisione. Nella seconda missiva Varzi affronta la questione del realismo e del convenzionalismo. I termini del dibattito sono introdotti attraverso la nozione di confine: i confini sono impercettibili linee definitorie che permettono di individuare ed isolare ogni entità da tutto il resto che la circonda. I confini possono essere di due generi: naturali – ossia *de re* – o artificiali – ossia *de dicto*. I confini *de re* sono caratterizzati per la loro supposta indipendenza dal nostro apparato cognitivo e percettivo. La presenza di confini naturali porta al realismo. Per contro, i confini *de dicto* sono linee puramente convenzionali frutto del nostro operato e della nostra attività organizzatrice; se tutti i confini fossero *de dicto*, seguirebbe il convenzionalismo. Varzi cerca di mostrare come la nozione di confine naturale, sulla quale il realismo metafisico si basa "non sembra reggere al vaglio dell'analisi" (p.69). Tuttavia, si potrebbe argomentare che i costi del convenzionalismo siano maggiori di quelli delle teorie avversarie: infatti, sembra che esso implichi che ogni nostra immagine del mondo dipenda dalle nostre pratiche linguistiche e che non vi sia modo di fermare la deriva nichilista postmoderna. Varzi risponde a questa critica notando che il convenzionalismo da lui proposto si basa sulle assunzioni che vi sia un mondo, per quanto indistinto, e che la struttura spaziotemporale sia reale. Dati questi due presupposti, il suo convenzionalismo evita il rischio dell'idealismo come anche del nichilismo, poiché le entità che vengono isolate, sebbene dipendano per le loro condizioni di identità dal nostro operato, sono oggettive e reali, nel senso

che sono pezzi del mondo sottostante che occupano una regione spaziotemporale. Infine, l'arbitrarietà delle convenzioni si rivela un vantaggio: infatti, evita da un lato di cadere preda dell'essenzialismo metafisico e dall'altro di ascrivere surrettiziamente alla realtà stessa le nostre miopie e allucinazioni.

Nella terza missiva, Varzi esamina la nozione di cambiamento propria del senso comune e mostra come essa si regga sull'idea che vi siano proprietà essenziali. Di fronte al fenomeno del cambiamento il senso comune offre la seguente analisi intuitiva: una certa entità materiale può rimanere numericamente identica a sé, sebbene possa cambiare alcune sue proprietà nel corso del tempo. Tuttavia, a questa risposta intuitiva possono essere mosse diverse obiezioni, tra le quali quella di incorrere in alcuni rompicapo: secondo Varzi, non è semplice trovare delle soluzioni a tali *puzzles* che rispettino le intuizioni del senso comune "senza postulare in tutti i casi [...] delle misteriose proprietà essenziali" (p.90). Tra le alternative che sono state proposte alla visione del senso comune vi è il quadridimensionalismo. Mentre la concezione intuitiva sembra essere affine all'endurantismo, per il quadridimensionalismo gli enti materiali si estendono tanto nello spazio quanto nel tempo, avendo distinte parti temporali per ogni istante in cui esistono. Varzi mostra come questa teoria permetta di spiegare il fenomeno del cambiamento in modo semplice senza far riferimento ad apparenti proprietà essenziali, e come essa possa risolvere i rompicapi spostando i problemi da un piano ontologico o metafisico ad un non problematico piano semantico o cognitivo. Infine, l'autore esamina e controbatte ad alcune obiezioni che sono state mosse al quadridimensionalismo.

Nel quarto saggio, Varzi si propone di chiarire il nesso tra senso comune e metafisica e avanza l'ipotesi che esso sia simile al rapporto che sussiste tra senso comune e teorie fisiche. Riguardo a quest'ultimo rapporto, poiché l'immagine del mondo del senso comune è incompatibile con l'immagine del mondo offerta dalla scienza, da un lato vi sono stati coloro che hanno argomentato a favore di una moltiplicazione dei mondi, dall'altro, invece, ci sono stati filosofi che hanno proposto di abbandonare il mondo del senso comune in favore del mondo della scienza. Tuttavia, Varzi sostiene che entrambe le alternative non siano soddisfacenti.

Successivamente, l'autore propone una tesi per cui la molteplicità delle immagini del mondo sia compatibile con l'unicità del mondo stesso a cui le analisi si riferiscono. La strategia argomentativa di Varzi si sviluppa in tre passi: per prima cosa si introduce la distinzione tra fatti (o realtà) e rappresentazioni e si sostiene che rappresentazioni incompatibili non necessariamente implicano mondi diversi a cui fare riferimento: esse possono essere diversi modi di riferirsi allo stesso mondo sottostante. In secondo luogo, richiama la tesi di filosofia del linguaggio di Kripke e Putnam secondo cui il riferimento di un nome proprio è diretto, ossia non è mediato da alcuna descrizione, sebbene una qualche descrizione, che cognitivamente associamo al termine, possa aiutarci a fissare la sua denotazione. Infine, come ultimo passo, Varzi sostiene che la distinzione di Donnellan tra uso attributivo e uso referenziale di una descrizione possa spiegare come si possa parlare "di una cosa (o di un mondo) se quello che se ne dice non si applica affatto alla cosa (al mondo) in esame" (p.121). Varzi conclude che le rappresentazioni del mondo possono essere adeguate sul piano referenziale, ossia riescono a riferirsi al mondo, anche se non lo sono sul piano attributivo. Secondo Varzi e Casati, questa idea consente di spiegare l'utilità del senso comune: infatti, si può sostenere che esso sia pragmaticamente efficace sul piano referenziale, ossia consenta di riferirsi e di interagire con il mondo, benché sia una teoria sbagliata sul piano attributivo. Varzi conclude il saggio sostenendo che quanto detto in relazione al rapporto tra senso comune e scienza possa essere valido anche riguardo al nesso tra senso comune e metafisica (e ontologia), e ipotizzando che le divergenze di atteggiamento dei filosofi riguardo al senso comune siano basate sul loro "diverso atteggiamento nei confronti dell'utilità del senso comune sul piano 'referenziale', non sul piano 'attributivo'" (p. 133).

Nella quinta missiva Varzi si concentra sul nesso tra ontologia e metafisica. Per ontologia si intende l'ambito di discorso che mira a decidere quali entità ci siano; con metafisica, invece, si intende quella disciplina che ha il compito di stabilire la natura di ciò che vi è. Varzi sostiene la plausibilità dell'idea che i due termini si riferiscano ad ambiti distinti e che l'ontologia venga prima della metafisica. Per prima cosa Varzi prende in considerazione un'obiezione a tale idea secondo cui "la distinzione non regge più di tanto perché in certi casi la

natura specifica di quello che c'è condizionerebbe la prospettiva ontologica” (p.137). L'obiezione ammette due risposte, una di queste è che “non vi è nulla di incoerente nell'idea per cui due persone diverse – due filosofi – possano avere opinioni diverse in merito a una stessa entità” (p.139): si tratta solo di concezioni diverse della stessa entità. Si potrebbe replicare che i casi in cui non vi è chiarezza in merito a quesiti ontologici implicano considerazioni metafisiche. Tuttavia, nota Varzi, in tali casi la definizione di un termine serve solo a dare delle istruzioni per andare a vedere se il nostro catalogo contiene una cosa del genere o no: essa non ha alcuna implicazione metafisica. La concezione del nesso tra ontologia e metafisica proposta da Varzi deve fare i conti con alcune complicazioni che sembrano indicare che la metafisica influenzi l'ontologia, ad esempio complicazioni riguardanti i) le questioni di identità (come il tema della costituzione materiale come identità) e ii) le asserzioni esistenziali negative. Riguardo a questi nodi problematici si avanzano alcuni suggerimenti. Per quanto riguarda i), Varzi propone di scindere la metafora del catalogo dalla questione ontologica, in quanto la metafora implicherebbe questioni metafisiche non rilevanti nello stabilire la questione ontologica. Per quanto riguarda il punto ii), Varzi avanza alcune osservazioni, una delle quali è notare la differenza tra chiedersi *se* un'entità esiste e chiedersi che cosa esiste; mentre la prima questione fa scattare il problema, la seconda consente una risposta che non implica alcuna considerazione metafisica. Di conseguenza, se si considera solo la domanda “che cosa c'è?” sembra che il rapporto tra ontologia e metafisica possa essere quello delineato da Varzi.

Sebbene i temi affrontati nel corso dell'opera siano di carattere ontologico e metafisico, ritengo che il senso ultimo del lavoro sia etico: infatti, le conclusioni degli argomenti delineati nel corso dell'opera menzionano spesso concetti tipicamente associati alla sfera dell'etica, in quanto esortano alla responsabilità individuale e collettiva, al senso di modestia e onestà intellettuale di ognuno, e alla mancanza di pregiudizi che ci consente di sfuggire al rischio del provincialismo e dell'indiscutibilità dell'ovvio all'interno del quale rischiamo continuamente di cadere.